MORAVIA A MOSCA

Quello che ho detto agli scrittori sovietici

La scoperta dell'inconscio e della quotidianità alla base della rivoluzione letteraria di questo secolo - «Un artista deve poter creare ciò che vuole»

Dalla nostra redazione

MOSCA, *luglio.*

Moravia è appena rientrato da un lungo viaggio in Mongolia dove è andato per riposare, conoscere nuovi popoli e gettare la traccia di un film dedicato all'immenso paese. Lo incontriamo a Mosca dove è ancora vivo l'interesse per l'intervento che egli ha pronunciato, nelle settimane scorse, dalla tribuna del 6° Congresso degli scrittori sovietici. Un discorso che, se pur ampiamente mutilato nelle parti essenziali dal resoconto della *Literaturnaia Gazeta*, è oramai conosciuto ed apprezzato da un largo pubblico di scrittori, critici ed intellettuali che proprio in questi giorni, tra l'altro, hanno modo di leggere direttamente in russo

«Gli indifferenti» nella traduzione di Lev Versinin e che attendono, su *Novi Mir*, una serie di suoi racconti.

Intanto Moravia ci parla del suo viaggio in Mongolia. «Sono andato come ospite della Repubblica Popolare Mongola ed ho avuto modo di vedere molte cose, la capitale, le zone del nord, la steppa, le montagne. Ecco, la prima cosa da dire è che la Mongolia è molto bella. Il paesaggio, per noi, è insolito: la steppa ha una dimensione nuova. E poi c'è la solitudine, il vuoto completo, il Paese è immenso: non si vede mai nessuno e questo, dopo l'Italia, è un grande sollievo».

Immagini, sensazioni, riflessioni si accavallano. «Di tutti i paesi socialisti che ho visto fino ad oggi la Mongolia mi dà l'impressione che vi sia stato un accordo tra il socialismo e la situazione obiettiva del Paese». Moravia ricorda di aver preso una serie di appunti durante il viaggio e di aver scritto numerose poesie che serviranno come traccia per il film che il regista Andrea Andermann girerà prossimamente e che sarà intitolato «Giornale di Mongolia». Infine parla degli incontri ad Ulan Bator con poeti e romanzieri locali che — egli dice — «mostrano una volontà di liberarsi dal dogmatismo ufficiale».

Il tema degli scrittori ci riporta a Mosca, agli echi sollevati dal suo intervento al congresso.

Moravia ricorda di aver ascoltato il «lungo discorso» del segretario dell'Unione Markov e gli interventi dei vari scrittori Abramov, Ajtmatov ed altri e precisa «che in tutte le comunicazioni si notava una grossa differenza con l'impostazione generale del relatore». «Gli scrittori parlavano con un certo linguaggio e Markov con un altro... il suo, praticamente, era quasi un linguaggio rituale... non so come dire, perché da un punto di vista critico non si può neanche discutere delle cose dette da Markov. Bisogna prenderle come quando un prete recita il suo messale in latino. Ecco, si può dire che si tratta di un... testo sacro... che va rispettato».

«Bisogna poi specificare una cosa e cioè che le teorie sull'arte sono tutte buone, cioè nessuna di esse riguarda l'artista; le teorie di Markov come quelle di tanti altri teorici vanno prese per quello che sono».

D'altra parte Moravia tiene a fare una serie di distinzioni. Rileva così che durante il congresso ha avuto modo di apprezzare lo scrittore Trifonov, l'autore più conosciuto in questo momento per le opere «Lo scambio» e «La casa sul lungo fiume».

«Markov ha parlato di temi che gli scrittori sovietici hanno via via sviluppato: la guerra patriottica, la rivoluzione industriale, i piani quinquennali, i piani agricoli ecc. ecc. Insomma anche se avesse voluto non avrebbe potuto dire più di quello che ha detto. Perché proprio è come in una camicia di forza quando uno parla in quel modo lì...».

Da Julien Sorel al «sottosuolo»

Gli scrittori, invece, durante il congresso hanno cercato attraverso molte «precauzioni verbali» di insinuare l'idea che quale che sia il tema, quello che conta è la creazione di un nuovo modo di vedere le cose da parte dello scrittore. E questo, a Moravia, è sembrato essenziale: «Questo è anche quello che sostiene Trifonov. Lui dice: la guerra va bene, ma bisogna che sia sentita in un modo originale, altrimenti è un argomento, come dire?... trionfalistico».

Lo scrittore parla del suo intervento. «Ho detto che la letteratura basata su temi sociali è propria dell'Ottocento: è una continua rappresentazione di eventi sociali — pranzi, ricevimenti, caccia alla volpe, avvenimenti storici — tutto è società, niente è individuo e l'uomo stesso è visto come un uomo che percorre una carriera sociale. Il modello ideale di questa carriera è Napoleone che da piccolo tenente diventa imperatore dei francesi. Il romanzo ottocentesco racconta la storia di una carriera sociale. La differenza tra il romanzo moderno e il romanzo classico ottocentesco sta proprio in questo: che nel romanzo dell'800 noi vediamo l'uomo in funzione esclusivamente sociale mai in funzione del suo rapporto con se stesso. Tanto per fare un esempio quello che avviene a Julien Sorel in *Il rosso e il nero* è sempre qualche cosa che ha a che fare con la sua carriera di ambizioso. Non esiste, per esempio, la vita quotidiana nel romanzo classico. Ora io al congresso degli scrittori sovietici, ho detto che la differenza tra il romanzo moderno e il romanzo dell'800 è che, appunto, è stata scoperta, per così dire, la vita interiore che si basa su due elementi a loro volta scoperti nel tardo '800: l'inconscio e il quotidiano».

«Il quotidiano — continua Moravia — è stato scoperto da Flaubert, praticamente. Flaubert vede in maniera negativa il quotidiano perché era un romantico, aveva ancora lo animo di Stendhal, di Balzac... perciò la vita di provincia gli sembrava una cosa orribile. In realtà quello che uccide Madame Bovary non è il suo bisogno di danaro, è il quotidiano, la minestra a tavola, tutte le sere, la vita quotidiana in famiglia, queste cose così comuni e così terribili. Questo quotidiano poi viene capovolto da Joyce, diviene un fatto positivo. Joyce scrive l'epica del quotidiano. E noi sappiamo, per esempio, che il signor Bloom nell'*Ulisse*, va al gabinetto. Non si può pensare che Balzac o Stendhal facessero andare al gabinetto i loro personaggi. Perché il quotidiano nei loro romanzi non esiste. E' tutto un territorio che è stato scoperto. Ora il quotidiano vuol dire la vita interiore, perché nel quotidiano non avviene niente, tutto quello che avviene è sempre interiore. Non ci sono avvenimenti nel quotidiano... ci si pulisce i denti, ci si lava, ci si fa la barba, si prende l'autobus, si va all'ufficio, si torna a casa. Però avvengono molte cose nell'animo dell'uomo».

«E poi — continua Moravia — la scoperta dell'inconscio. In una prefazione alle *Memorie del sottosuolo* di Dostoevskij ho sottolineato che questo famoso sottosuolo non è altro che l'inconscio di Freud e, infatti, il personaggio dell'eroe delle *Memorie del sottosuolo* è un sadomasochista. Cioè, qualche volta è masochista, soffre, si fa trattare male dalla gente; a sua volta è sadico con la ragazza che trova nella casa di appuntamenti. E' un classico caso di sado-masochismo e lì avviene la scoperta dell'inconscio, che poi è diventato così importante con Kafka. Appunto, io ho detto che Kafka è lo scrittore che più ha dato l'idea di che cosa è l'inconscio, perché le avventure di Kafka sono quasi esclusivamente avventure interiori».

Moravia ricorda poi le parole conclusive del suo discorso al congresso: «Ho detto che il romanzo, senza dubbio, si occupa della vita sociale, deve occuparsi della società. Anzi ho detto un po' scherzosamente: il poeta parla di se stesso, il romanziere parla degli altri, cioè, appunto, della società. Oggi però si guarda alla società non più con l'oggettività naturalistica dell'800, ma attraverso una precisa soggettività che è quella dell'autore o di un personaggio in cui si impersona l'autore. Il fatto sociale, insomma, è uno dei tanti fatti privati dell'uomo, non è il fatto che conta più di tutti, è uno dei tanti ... può anche contare molto poco. Può contare molto poco anche perché qualche volta è privo di interesse. Invece è molto interessante ciò che avviene nella testa degli uomini».

«Poi — continua Moravia — ho detto anche un'altra cosa e cioè che la filosofia e la storia si occupano di questioni generali, invece l'arte si occupa sempre del particolare ... l'arte, veramente, non fa altro che occuparsi del particolare. Più si occupa del particolare, più i suoi risultati attingono all'universale. Se si va a guardare l'opera d'arte, si vedrà che è sempre un particolare che *esplode*, che è fatto crescere fino a raggiungere l'universale. Ma parte sempre da un dato di sensibilità molto particolare».

Alcune di queste affermazioni non sono piaciute agli organizzatori del congresso.

«Devo dire la verità: un congresso di scrittori è una buona occasione per conoscere gli scrittori, ma non mi parte che possa venirne fuori molto più di questo. Ho detto a Fedorenko, segretario dell'Unione: perché non fate, la prossima volta, una discussione invece di avere continuamente degli oratori che si susseguono uno dopo l'altro alla tribuna leggendo monotonamente i loro esposti? Fate una discussione, un congresso non è necessariamente una serie di monografie, di relazioni solitarie. Non mi sembra che sia stato molto d'accordo con me. Ma questa esigenza di interiorizzare l'arte e di esprimere la sensibilità particolare dello scrittore, mi sembra che abbia incontrato il favore degli scrittori presenti perché molti di loro, dopo che ho finito, sono venuti poi a congratularsi con me. E mentre parlavo sono stato, due o tre volte, interrotto dagli applausi, e questo, si capisce, mi ha fatto molto piacere».

Il colloquio potrebbe andare avanti ancora a lungo. Moravia tronca però la discussione: «Insomma, io penso questo: lo scrittore andrebbe lasciato libero di fare quello che vuole».

Carlo Benedetti

TRAME NERE E SILENZI DI STATO

L'inchiesta sottratta

Tutte le volte che i magistrati sono stati sul punto di identificare le responsabilità più elevate è scattata la trappola dei conflitti di competenza - Come furono bloccati i procedimenti per le intercettazioni telefoniche, la strage di piazza Fontana e la «Rosa dei venti» - Le vicende dell'unificazione dei processi Valpreda e Freda-Ventura

Volete sapere quando e perché l'inchiesta giudiziaria sulle intercettazioni telefoniche venne trasferita nello spazio di ventiquattro ore da Milano a Roma? Si era allora nell'autunno del 1973 e i magistrati di Milano avevano già emesso trentasei ordini di cattura gli altri, Walter Beneforti e Tom Ponzi. Anche le pietre sapevano che il Beneforti portava a un grosso esponente della «razza padrona» e Tom Ponzi agli ambienti missini. Il PM Liberato Riccardelli e il Giudice istruttore avevano lavorato bene e avevano fondate ragioni per ritenere che abbastanza rapidamente sarebbero saltati fuori i nomi dei mandanti.

Nel luglio precedente il dottor Riccardelli aveva dovuto sventare una prima manovra tesa all'insabbiamento, ed era stato quando il Giudice istruttore di Roma, con un provvedimento del tutto singolare, aveva ordinato al collega milanese di trasmettergli gli atti del procedimento. Non mancarono pressioni, anche autorevoli, perché la richiesta venisse tranquillamente esaudita. Ma Riccardelli non ne volle sapere e denunciò il conflitto di competenza alla Cassazione. Con questa decisione, peraltro obbligatoria per contrastare la maudita richiesta romana, il PM milanese fornì un'arma alla Suprema corte. Il magistrato milanese sperava che le sue buone ragioni avrebbero trovato accoglimento presso i giudici della Cassazione. Ma così non fu. L'allora Procuratore generale della Cassazione, per la verità, dette ragione ai magistrati milanesi, ma poi si verificò un episodio che pose fine ad ogni indugio. L'ex commissario di PS Beneforti, detenuto a San Vittore, posto di fronte alla prospettiva di dover restare in galera ben più di sei mesi, giacché alla scadenza di quel periodo poteva essere emesso un altro ordine di cattura nei suoi confronti, dichiarò che avrebbe parlato.

Questo annuncio minaccioso, preso molto sul serio negli ambienti della «razza padrona», segnò la fine dell'inchiesta milanese. La Cassazione, risolvendo nel giro di poche ore il conflitto di competenza fra le due sedi giudiziarie, assegnò il processo a Roma. Il risultato fu quello che si sperava. Beneforti, rassicurato, tornò sulle sue decisioni e continuò a mantenere la bocca chiusa.

Così non si seppe più niente nemmeno di un'altra storia fosca che era saltata fuori durante l'inchiesta milanese e che aveva fatto drizzare le orecchie al dott. Riccardelli. Che cosa era successo? Dagli accertamenti effettuati, era risultato che il telefono della testimone più importante del processo Calabresi (si tratta della donna che, da una finestra, aveva visto il «killer» sparare) era stato messo sotto controllo. A ricevere l'incarico era stato un tecnico e chi glielo aveva commissionato era un uomo che, di volta in volta, aveva lavorato per Beneforti e per Tom Ponzi. Per quali ragioni questo telefono era stato messo sotto controllo? Anche a questo interrogativo i magistrati milanesi cercavano di dare una risposta, quando la decisione della Suprema corte li estromise dalle indagini.

La Cassazione che, un anno prima, accogliendo la richiesta di legittima suspicione sollevata da De Peppo, aveva spedito il processo Valpreda a Catanzaro, e prima ancora quello del Vajont nella comodissima e vicinissima sede dell'Aquila, anche in questa occasione adottò le decisione più idonea per ostacolare l'accertamento della verità. Successivamente, mantenendosi fedele a quella linea, estrometterà i magistrati milanesi dal supplemento d'inchiesta sulla strage di piazza Fontana; quelli di Padova dalle indagini sulla «Rosa dei venti»; quelli di Torino da una parte del processo che riguarda retroscena torbidi sui rapporti fra «golpisti» ed esponenti delle Forze armate e del SID. Per la strage di Peteano, invece, ma sempre in obbedienza alla stessa logica, respingerà la legittima richiesta della difesa di trasferire in altra sede il dibattimento e manterrà la competenza al Tribunale di Trieste per il processo di appello.

Consapevole della definitività delle proprie decisioni che, come si sa, non possono essere impugnate, la Suprema corte, pur di giungere ad estromettere i giudici milanesi dal supplemento d'inchiesta sulla strage di piazza Fontana, non ha esitato a compiere atti giuridicamente aberranti. Valendosi, infatti, di un conflitto di competenza sollevato dall'imputato Giovanni Biondo, latitante in Spagna, la Cassazione, pur sapendo che, all'epoca, i procedimenti di Milano e di Catanzaro erano in fasi diverse, ordinò la trasmissione degli atti a Catanzaro. Questa decisione, come si ricorderà, venne definita «giuridicamente abnorme» dal giudice istruttore D'Ambrosio. Ma la Cassazione tirò dritto. Con rara impudenza, in una successiva ordinanza, la stessa Corte, in data 3 aprile 1975, precisò che la possibilità del conflitto esiste purché «sussista, naturalmente, la condizione della identità di fase processuale». Naturalmente! Ma quando la Cassazione unificò i processi Valpreda e Freda-Ventura, il primo si trovava in fase di avanzato dibattimento, mentre il secondo era ancora in fase preliminare (i due imputati erano stati rinviati a giudizio un mese prima). Quando, poi, l'11 dicembre 1971, la Suprema corte risolse a favore di Catanzaro il conflitto sollevato dall'imputato-latitante Biondo, il procedimento contro quest'ultimo si trovava ancora in fase istruttoria a Milano, mentre a Catanzaro era già cominciato il processo pubblico. Conflitto tra giudice istruttore di Milano e di Catanzaro, all'epoca, non poteva sussistere, per la buona ragione che nella sede calabra non esisteva nessun giudice istruttore interessato alla vicenda. Assegnando comunque la competenza a Catanzaro, naturalmente, il giudice istruttore venne trovato. Successivamente, la Cassazione potè così far rilevare, con arrogante disinvoltura, che il conflitto poteva sussistere giacchè sia il processo a carico di Biondo, pendente di fronte al giudice milanese, sia quello a carico di Giannettini, pendente di fronte al giudice di Catanzaro, si trovavano nella stessa fase. Certo che erano nella stessa fase, ma c'erano perchè così aveva voluto, con un provvedimento scandaloso, la Cassazione. I risultati si sono poi visti. A sette anni di distanza dalle bombe del 12 dicembre, il processo pubblico, ripetutamente ostacolato, deve ancora celebrarsi. La istruttoria inviata di autorità a Catanzaro si è, per ora, conclusa con la requisitoria del PM, il quale, significativamente, ha chiesto il proscioglimento di Pino Rauti.

Il destino delle altre inchieste, spostate dalla sede naturale, è altrettanto noto. Per quella sulle intercettazioni telefoniche, abbiamo visto. Per l'inchiesta sulla «Rosa dei venti», uno dei primi atti rilevanti dei giudici romani fu la scarcerazione del generale Vito Miceli, messo in galera dal giudice Tamburino.

Vale la pena, a proposito di questa inchiesta, ricordare ciò che all'epoca scrisse il PM Luigi Nunziante, quando si cominciavano ad avvertire le prime avvisaglie di un trasferimento dell'inchiesta nella capitale. «Un arresto improvviso dell'attività istruttoria, giunta peraltro alla fase risolutiva — egli affermava in un parere, espresso per riaffermare la competenza di Padova — rischierebbe di compromettere il lavoro fin qui svolto e soprattutto consentirebbe ai cervelli operativi oggi in parte colpiti, in parte disorientati ed impauriti, di riorganizzarsi e di riproporre in termini ancor più brutali e sanguinosi quella strategia della tensione, mezzo ignobile di condizionamento politico e sociale, che costituisce in fondo la vera attività eversiva e che troppe vittime e già costata al nostro Paese». Il dott. Nunziante, PM nel processo istruito dal giudice Tamburino, scrisse queste parole il 18 novembre 1974. Nella stessa occasione, il magistrato veneto ricordava anche che era «la prima volta che sono stati individuati non solo gli esecutori materiali, ma di anello in anello si è riusciti a risalire a livelli notevoli, onde è estremamente probabile che possa aversi finalmente la chiave di volta degli innumerevoli attentati e delle stragi che si sono susseguiti in questi ultimi cinque anni». Già, ma è proprio questo che non si voleva. A tutti i costi, anzi, doveva essere impedito a quei magistrati di giungere ad impadronirsi della «chiave di volta». Di «anello in anello», quei magistrati rischiavano di scoprire, finalmente, il tessuto delle trame eversive in tutte le sue pieghe segrete. Bisognava, dunque, bloccarli, risolvendo un ennesimo conflitto di competenza, la Cassazione intervenne tempestivamente, estromettendo i magistrati veneti e ordinando di spedire tutto nella capitale.

La più recente decisione della Suprema corte (è stata adottata alla fine del mese di giugno) riguarda ancora una parte del processo di piazza Fontana. Si tratta dello spezzone sui presunti finanziamenti del petroliere Attilio Monti a Pino Rauti, la cui competenza venne assegnata a Milano. Per questa parte del processo, nel gennaio scorso i magistrati milanesi decisero di prosciogliere Monti e di inviare gli atti a Catanzaro per un approfondimento di indagini sul conto di Lando Dell'Amico. Tutta la storia, infatti, aveva avuto per origine una lettera firmata dal Dell'Amico in cui si parlava di un finanziamento di 18 milioni e mezzo elargito da Monti a Rauti. L'ipotesi dei magistrati milanesi è che quella lettera sia stata inviata per «depistare» gli inquirenti, su istigazione di persone, presumibilmente del SID, perfettamente al corrente di tutti gli sviluppi processuali. Secondo il giudice D'Ambrosio, dunque, «ogni indagine diretta a stabilire per conto di chi il Dell'Amico firmò la falsa lettera si risolverebbe in una indagine diretta a stabilire chi era alle spalle di Rauti nella strategia terroristica attuata dal gruppo eversivo nel 1969 e sarebbe, di conseguenza, a seguito della sentenza della Suprema corte di Cassazione 11 dicembre '74 e 3 aprile '65 preclusa a questo giudice istruttore». Per queste ragioni, il procedimento a carico di Dell'Amico venne trasmesso a Catanzaro. A Catanzaro, però, non ne hanno voluto sapere e hanno sollevato conflitto di competenza. La Cassazione, tanto per cambiare, ha dato torto a Milano e ha rispedito al giudice D'Ambrosio il procedimento a carico di Dell'Amico, un giornalista pagato per anni da Attilio Monti, cinque milioni al mese) e probabile informatore del SID. Questa volta, però, la decisione della Cassazione può inaspettatamente rivelarsi benefica. Sancita la competenza, a tutti gli effetti, di Milano, nulla vieta, infatti, ai magistrati di questa sede di svolgere tutti gli accertamenti istruttori per «stabilire chi era alle spalle di Rauti».

Ibio Paolucci

(continua)

Il detective privato Tom Ponzi, uno dei protagonisti dello scandalo delle intercettazioni telefoniche, con il tecnico Mattioli e l'avvocato difensore, il missino Nencioni

Chi ostacola la riforma nel settore della ricerca

Manovre intorno al CNR

La nomina del nuovo presidente e la convocazione delle elezioni per i comitati di consulenza ripropongono un modo anacronistico e inaccettabile di concepire l'esercizio del potere

Da qualche tempo il ruolo e la funzione del Consiglio nazionale delle ricerche, il più importante ente italiano di ricerca scientifica, sono stati oggetto di un dibattito ampio fra le forze politiche, le organizzazioni sindacali, i lavoratori del settore. Al Parlamento durante la scorsa legislatura era in avanzata fase di elaborazione un progetto di legge unitario per la riforma e la riorganizzazione del complesso delle attività scientifiche e tecnologiche del nostro paese che prevedeva un nuovo ruolo per il CNR, che ne ammettesse l'impegno nei programmi di ricerca finalizzati a risolvere i più importanti problemi socio-economici: un nuovo assetto del personale, che è stato collocato in modo ambiguo con la recente legge sul parastato, e una più trasparente struttura democratica che fosse in grado di riassumere in se le spinte più vive provenienti dall'interno e dall'esterno degli enti.

La volontà riformatrice unitaria che sembrava manifestarsi anche nella DC ed anche fra le forze accademiche che hanno sinora larzamente condizionato la politica del CNR è stata recentemente contraddetta da due iniziative che a livello di metodo e di contenuto ripropongono anacronistici modi di concepire l'esercizio del potere pubblico.

Parliamo in primo luogo della recente nomina del prof. E. Quagliarello a presidente del CNR; consideriamo il prof. Quagliarello un valido scienziato e un preparato «politico della scienza», che anche recentemente come Rettore dell'Università di Bari ha dato prova di spirito innovatore e che attendiamo costruttivamente di vedere all'opera in questo suo nuovo, difficile incarico; quello che solleviamo è un problema di metodo: ci sembra inconcepibile che una così importante carica pubblica, specie in un periodo in cui sarà quasi certamente aperta una profonda trasformazione istituzionale, sia attribuita senza alcuna consultazione da un governo da mesi dimissionario e che, specie dopo i risultati del 20 giugno, non rispecchia affatto la realtà politica del paese e del nuovo parlamento.

E veniamo alla seconda questione. Come è noto il CNR è diretto dai Comitati nazionali di consulenza che praticamente distribuiscono (non si può francamente parlare di programmazione) i fondi per la ricerca, e che sinora venivano eletti con un meccanismo anacronistico che privilegiava fortemente i professori universitari di ruolo a scapito delle altre componenti universitarie (assistenti e incaricati) e dei ricercatori degli enti pubblici di ricerca. Per di più tale anacronismo è stato aggravato dal fatto che con i «provvedimenti urgenti» vecchie figure universitarie sono scomparse e si rendeva necessaria una revisione del meccanismo elettorale, d'altronde possibile nel rispetto della vecchia legge del 1963. Per la verità una commissione per l'elaborazione di un nuovo regolamento, per la spinta dei sindacati di settore, era stata insediata, ma non è giunta a niente e di recente sono state convocate le elezioni riproponendo inalterato il vecchio meccanismo elettorale.

Il modo in cui si è giunti a questa convocazione per iniziativa del presidente uscente fa sospettare che vi siano tentativi di un vero e proprio colpo di mano. Il regolamento elettorale prevede che per i docenti di ruolo si svolgano delle «primarie» per la scelta dei candidati da votare nelle elezioni vere e proprie. Ebbene, la scadenza per queste «primarie» è stata fissata il 3 agosto, periodo in cui molte università sono addirittura chiuse, probabilmente allo scopo di scoraggiare e votare quanti non avessero precisi interessi da difendere. Per di più gli elenchi degli aventi diritto al voto sono stati pubblicati su un supplemento della Gazzetta Ufficiale con macroscopiche lacune, in particolare riguardo ai nuovi docenti immessi in ruolo dopo i recenti concorsi. Certo era prevista la possibilità di ricorso contro tali esclusioni, ma che senso ha questo quando tale supplemento è giunto negli istituti il giorno prima della scadenza del termine?

Di fronte a questa situazione vi può essere una unica via d'uscita: il rinvio di almeno due mesi delle scadenze elettorali in modo da ottenere se non altro il corretto svolgersi delle elezioni. Questo permetterà anche, come propongono le organizzazioni sindacali della scuola e della ricerca, di organizzare un ampio confronto pubblico in modo che le elezioni non avvengano sulla base dei gruppi o delle amicizie ma di un *programma*.

E' questa un'occasione per conoscere chi ha voglia di cambiare le cose e chi, al contrario, vuole restare aggrappato a concezioni e politiche non adeguate ai tempi.

E' chiaro che, dubitando molto della volontà governativa di rispettare le regole del voto, per evitare sorprese i docenti e ricercatori democratici parteciperanno comunque attivamente alle elezioni.

Bernardino Fantini

Aveva 99 anni

E' morto a Buenos Aires Rodolfo Mondolfo

INSIGNE STORICO DELLA FILOSOFIA AVEVA LASCIATO L'ITALIA A CAUSA DELLE LEGGI RAZZIALI FASCISTE

L'insigne storico della filosofia Rodolfo Mondolfo è morto l'altra notte a Buenos Aires. Avrebbe compiuto novantanove anni il 20 agosto prossimo. Con lui scompare un personaggio di rilievo del dibattito interno ed esterno al marxismo, i cui contributi sul pensiero del giovane Marx e sul materialismo storico come filosofia della prassi sono largamente entrati in circolo, con una notevole rilevanza culturale.

Dotato di una cultura estesissima, Rodolfo Mondolfo fu uno dei nostri maggiori studiosi di storia della filosofia, da quella antica al marxismo. Era nato nel 1877 a Senigallia in provincia di Ancona. Nel 1909 si era laureato presso l'università di Firenze e aveva quindi insegnato nei licei di Potenza, Ferrara e Mantova. Nel 1961 conseguì la libera docenza all'università di Padova dove dal 1907 al 1909 sostituì il positivista Roberto Ardigò nella cattedra di storia della filosofia. Passò poi all'università di Torino e successivamente in quella di Bologna dove rimase fino al '38. Fu poi costretto a lasciare esule l'Italia, perseguitato dalle leggi razziali fasciste.

Chiamato all'Università di Cordoba, in Argentina, vi aveva insegnato dal 1940 al 1948. Si trasferì poi all'ateneo di Tucuman come professore e direttore dell'Istituto di filosofia dove lavorò fino al 1952 quando si ritirò. Nel 1944 fu reintegrato nella cattedra di Bologna che rioccupò ma solo per brevi corsi di lezioni, nel 1949 e nel 1954.

Fra le sue opere più importanti (pubblicate dalla Nuova Italia): «La filosofia della storia di Lassalle», «Feuerbach e Marx»; «Il materialismo storico in Engels»; «Rousseau nella formazione della coscienza moderna»; «Sulle orme di Marx»; «La filosofia politica in Italia nel secolo XIX»; «L'opera di Condillac»; «Il pensiero antico», «L'infinito nel pensiero dei greci»; «Interpretazioni di Eraclito»; «Il genio ellenico»; «Tre filosofi del Rinascimento: Bruno, Galileo, Campanella»; «Educazione cultura come problemi sociali»; «La comprensione del pensiero umano nell'antichità classica»; «Il pensiero politico del Risorgimento italiano»; «Cesare Beccaria»; «Da Ardigò a Gramsci». Molte di queste opere sono state tradotte in varie lingue.

L'ambasciata italiana a Buenos Aires aveva in programma alcune manifestazioni per rendergli omaggio in occasione del suo compleanno

Stefano Jacomuzzi
Storia delle Olimpiadi

Le Olimpiadi da De Coubertin a oggi. Un «romanzo» dello sport tutto vero e appassionante. E insieme, con le tabelle e i dati, uno strumento indispensabile per seguire i giochi di Montreal. Lire 6000

Einaudi